

## IL MOSTRO DELLE PARETI

Sono seduto alla mia scrivania, ma con la sedia rivolta alla parete di fronte e lo sguardo fisso su un piccolissimo buco. "Sei sempre là, come tana delle mie paure e delle mie mancate rivincite" penso, giocherellando intanto con una fiammante Smith & Wesson.

Mi accorsi di quel forellino quando avevo sette anni, giocando a nascondino con la tata. Mi ero poggiato su quella parete per fare la conta, tenendo gli occhi aperti per potere sbirciare, e il mio sguardo aveva incontrato quel minuscolo vuoto, che subito mi aveva incuriosito. "Perché nelle pareti si formano i buchi?" mi ero chiesto, continuando a contare. La risposta la cercai quando finii di giocare. Presi uno spillo dal cestino di lavoro della tata e tornai in camera mia. Individuai il buco e inserii delicatamente lo spillo. Subito, una zampetta vi si appoggiò ed io, spaventato, mi ritrassi, lasciando cadere lo spillo.

Per qualche giorno rimasi distante da quella zona, impaurito com'ero da quello che avevo definito *il mostro delle pareti*. Poi, la curiosità infantile ebbe la meglio e, ripreso lo spillo, mi ci avvicinai. Sebbene tremando, lo infilai ed eccola là la zampetta che cercava di tirarlo a sé. "Che abbia fame?" pensai di colpo. Corsi in cucina, presi una briciola di pane, la inzuppai nel latte e la infilzai nello spillo. Ebbene, quando lo ritrassi dal buco, la mollica era sparita. "Ho un amico, ora" mi gridai compiaciuto e felice, "Lo chiamerò Jimmy".

La ricerca o, meglio, la voglia di un amichetto con cui giocare era stato da sempre il mio inappagato desiderio. "Che regalo vuoi per il tuo compleanno?" mi chiedevano ogni anno. Ed io, immancabilmente, rispondevo "Un amico". Che non arrivava mai. Abitavamo in una casa di campagna, distante dal paese una decina di chilometri, distanza incolmabile per i compagni di scuola. E così trascorrevo i pomeriggi giocando con la tata e guardando la TV.

Jimmy mi teneva compagnia. Gli parlavo, gli davo da mangiare (sbriciolando pasta e dolci) e consolandomi con lui quando le prendevo dalla tata, e un po' più tardi dalla vita.

Qualche volta, nei momenti di rabbia o di sconforto, lo ferivo, cercando di infilzargli la zampetta con lo spillo. Penso di essere stato per lui il vero amico: gli davo il dolce e l'amaro, gli volevo bene, ma cercavo di fargli del male, come se volessi fare espiare a lui il dolore che gli altri mi procuravano, i castighi della maestra, le sfuriate della tata, la lontananza, soprattutto affettiva, dei miei. Ma ero contento e forse anche a lui stava bene così. Era felice di avere trovato me.

Quando, però, sentii che si doveva pitturare la casa mi disperai. Come salvarlo? Lo avrebbero otturato! Avevo undici anni e un po' di ingegno. Così misurai altezza e larghezza al millimetro, riportandolo sul mio diario e, appena i pittori ebbero finito, augurandomi che nel frattempo non fosse morto soffocato, con un chiodo rifeci il buco, ricoprendolo con un poster di Snoopy.

Un'altra volta dovevano perforare il muro per far passare dei fili elettrici, ma riuscii, con tutta la fermezza che i miei sedici anni potevano esprimere, a farne deviare il passaggio.

Il trauma fu alla partenza di leva. Pazientemente, dopo avere allargato il buco, per tre giorni infilai con una cannuccia quanto più cibo potevo. E, ad ogni licenza, il primo pensiero era di sfamare il mio amico Jimmy.

Poi trovai lavoro e mi sposai. Mia moglie voleva traslocare, ma dovette rassegnarsi alla mia irremovibilità su quel punto (pena il divorzio). Feci però ristrutturare il tutto, compresa la mia camera, che divenne il mio studio, ma sempre attento a quella parete ormai diventata parte integrante del mio esistere.

Ora ho 42 anni e tanta insoddisfazione. Non amo più mia moglie ed il lavoro mi ha stancato. Continuo a non avere amici e, soprattutto, nessun entusiasmo. Gente e cose mi sono

sempre più estranee.

“Caro Jimmy” gli dico, “Un tempo pensavo che tu fossi il mostro delle pareti, ora invece ti considero il re delle pareti. Te ne stai là dentro, ben accudito da me, padrone del tuo spazio e della tua vita. Non hai incombenze, non hai il problema delle scelte, né la paura del futuro, né i dubbi dell’anima. Invidio quel tuo regno, assurdo sì, ma sereno...Facciamo il cambio? Il silenzio è acuto e insostenibile. Amico sì, ma ora ho bisogno di un conforto fisico, vivo.

“Chissà se sei cresciuto con tutto quel mangiare che ti passo! E quante cicatrici conti nella tua zampetta martoriata dai miei spilli? Caro, caro Jimmy...Cosa farmene di me? Né mostro, né re...

Un rumore sordo mi fa sobbalzare e mi guardo attorno. Poi ce n’è un altro, ma che si materializza in una crepa nella parete di fronte. Ne segue un’altra, poi un’altra ancora. Ora è tutto un cric-crac che deforma la parete, facendo cadere quadri e calcinacci. Ed io sto a guardare impietrito, tenendo ben stretta la pistola.

Infine un boato e la parete mi cade addosso. L’ultima visione nei miei occhi sbarrati è un gigantesco mostro, con una piccola zampetta, che si aggrappa a me.

Sento grida di bambini che si rincorrono e una voce TV che urla i suoi messaggi pubblicitari. Apro gli occhi e intorno a me c’è solo buio, un silenzioso, oppressivo buio. Mi giro e noto un puntino di luce. Appoggio l’occhio e vedo uno studio, il mio studio. Mi chiedo cosa ci faccio dietro al muro. “Dietro al muro?” mi chiedo, “Ma allora dovrei trovarmi nel corridoio di casa mia!”

Poi, d’un tratto, capisco. Non sono dietro al muro, ma mi ci trovo dentro!

Terrorizzato, cerco di alzarmi, ma inciampo in qualcosa di molliccio. Vorrei stropicciarmi gli occhi per vedere meglio,

ma non trovo le mani. Cerco di girarmi...e grido. Almeno cerco di gridare: sono una specie di ragnetto con minuscoli tentacoli attorcigliati tra loro.

Nel momento stesso della consapevolezza di essere diventato anch'io un mostro delle pareti, mi rilasso. Una punizione o un premio? Punto l'occhietto verso la luce e vedo un bimbo. "Diventerò grande e grosso come Jimmy" penso, "E sarò felice come lui".

Allora comincio a grattare intorno sperando che il bimbo senta. E infatti lo vedo avvicinarsi, curioso, verso di me. E allora preparo la zampetta.

## IL SEMAFORO E LA PRIMULA

Il semaforo si sentiva stanco. Stanco e solo. Stanco e infelice. Quella sua intermittenza continua lo logorava. Giallo rosso verde. Giallo rosso verde. Dalle 8 alle 22 e da quattro lunghi anni. I primi tempi era divertente vedere le auto che, all'apparire dell'arancione, o frenavano di colpo facendosi tamponare da altre auto o acceleravano per precedere di un secondo il rosso. Ma ora gli erano venute a noia, così come si era stancato degli stessi negozi, del bar, del tabaccaio, del mobiliere e del fioraio, accentrati in quel quadrivio. Auto e volti sempre uguali. Così come le piante e i fiori che ogni mattina il commesso esponeva sul marciapiede e intorno a lui. Si annoiava e a tratti si disperava perché non aveva speranze per un futuro diverso.

Ma un mattino qualcosa cambiò. Come sempre, stanco e sfiduciato, guardava qua e là per vedere almeno nuovi manifesti pubblicitari e, quando il suo sguardo si posò sotto di lui, notò una nuova pianta. Un bocciolo di primula che, nonostante fosse esile, spiccava per il colore: un rosa denso, che sfumava delicatamente all'interno.

Il semaforo rimase affascinato e per tutta la giornata i suoi tre occhi, con la consueta intermittenza, rimasero puntati su di lei. E quando la sera il commesso ritirò i vasi sentì una stretta al cuore.

L'indomani, appena in funzione, si guardò attorno per cercarla, ma il negozio era ancora chiuso. Aspettò trepidante l'apertura e, quando venne tirata su la saracinesca e la primula prese posto di fronte a lui, si rilassò e, con un occhio alla strada e uno al fiore, cominciò a godersi una giornata diversa.

A mano a mano che i giorni passavano il semaforo si sentiva sempre più preso da quella piccola meraviglia che cresceva armoniosamente davanti ai suoi occhi. Sentiva il bisogno di parlarle, di chiederle delle sensazioni che provava crescendo

con il tempo, nella natura e per la natura.

Un giorno, quando i petali si aprirono in tutta la loro bellezza, il semaforo, pur sapendo che il fiore non avrebbe potuto sentirlo, gli parlò.

“Sei veramente un bel fiore...Splendido...Deve essere meraviglioso il contatto con te, così caldo di primavera e di sole. Come vedi io sono freddo, tecnico, costruito a misura d'uomo, piazzato qua, automatizzato...Costretto a vivere a tempo. Tu, invece, ti liberi nella natura, offri bellezza, profumo. Ti cercano, ti apprezzano, ti vogliono nelle case, nei giardini, suscitano emozioni...Io infastidisco, sono noioso, monotono. Come vorrei assomigliarti!

A tanto accorato sfogo la primula parve rispondergli. Allargò i petali come in un magnifico sorriso.

Il semaforo, sorpreso e confuso, continuò a fissarla, in dubbio se essere felice o credere ad una illusione ottica. Ma fino a sera non accadde nulla.

Da quel giorno, però, continuò a parlarle ad alta voce, raccontando la sua vita, alcuni episodi del suo lavoro e come era finito là. Spesso aveva la sensazione che la primula muovesse i petali e ciò lo spronava a continuare.

“Vorrei accarezzarti” le disse un mattino, “Vorrei sentire il tuo tepore, la tua morbidezza. Vorrei tanto da te...O forse poco...perché io ti amo.

“Anch'io ti voglio bene” gli rispose la primula.

Stavolta non c'erano dubbi. Il fiore gli aveva risposto. E il semaforo, preso da quel miracolo e felice di avere toccato, lui così metallico, la sensibilità della primula e ispirato un sentimento, si illuminò di tutti e tre i colori, dimenticando la sua responsabilità. Così una vita andò via. Un vecchietto e un'automobilista frettoloso attraversarono contemporaneamente la strada, perché per entrambi era scattato il verde. Sull'asfalto, ora, c'era confusione e sangue. Semaforo e fiore si guardavano esterrefatti, colpevoli: l'uno per negligenza, l'altro per vanità.

“E’ imperdonabile quello che ho fatto” finalmente parlò il semaforo.

“No, ti ho costretto io...Sono colpevole quanto te” rispose il fiore.

“Prima ero tranquillo, anche se insoddisfatto. In me non c’era né il bene né il male. Ora, quest’attimo di felicità, dopo anni di nullità, lo pagherò con il rimorso.

“Mi dispiace” rispose il fiore, “Io soffrirò meno di te, perché prima o poi appassirò. Il tuo tempo, invece, dipende dalla volontà dell’uomo e chissà quanto durerai!

“Hai ragione” rispose mesto, “Ho capito che non si deve desiderare il diverso, ma soltanto accettare ciò che si è.

“Fatti coraggio perché ti starò vicino fino all’ultimo...Sai...

Non poté finire la frase perché il commesso, che intanto le si era avvicinato, la recise con le forbici. Inebetito, il semaforo guardò la primula che si allontanava inesorabilmente da lui, per essere posata sul petto dell’uomo disteso, morto, sulla strada.

Ora, per il povero semaforo, era davvero finita: aveva ucciso, gli era stata negata la consolazione del suo fiore e i suoi giorni sarebbero stati in balia del rimorso. E impazzì. Le sue tre luci cominciarono a lampeggiare simultaneamente e ininterrottamente. E in esse c’era la follia della disperazione, della rabbia, della sofferenza.

Era una giornata di sole, calda, mite, ma il vento che aveva seguito la scena, commosso, volle consolarlo. E allora soffiò, soffiò così forte che alcuni petali della primula si staccarono dalla corolla e, levandosi in alto, si posarono sul semaforo.

In quel contatto, il semaforo assaporò finalmente quella gioia tanto sognata e per un attimo provò la follia della felicità. E fu una emozione così intensa che i suoi congegni, già provati, si fusero.

Non riuscirono ad aggiustarlo e, dopo due giorni, fu caricato su un camioncino e portato alla discarica pubblica.

## IN UN GIARDINO

C'era una volta, in una aiuola di un grande giardino di campagna, un'allegria compagnia di fiori. Essi avevano due amici: una farfalla che li accarezzava delicatamente e un uccellino che li divertiva con fantasiose piroette. L'unica nota fastidiosa era un ragnetto, nero, peloso e brutto, che cercava insistentemente di unirsi a loro, ma veniva continuamente cacciato via con ribrezzo.

Un giorno, mentre svolazzava, la farfalla sbatté nel muretto che cingeva l'aiuola e si spezzò un'ala.

"Come farò? Come farò a volare?" piangeva la farfalla, guardando la sua ala adagiata sul terriccio accanto a lei.

I fiori si guardavano l'un l'altro sconvolti, inermi.

"Posso riattaccarla io" intervenne timidamente il ragnetto, facendosi avanti.

Si volsero verso di lui e lo guardarono. Ora non sentivano ribrezzo per quell'insetto, ma tanta speranza.

"Lo sai fare davvero?" chiesero.

"Certo, il compito affidatomi dalla natura è quello di tessere".

Ed infatti, dopo qualche ora, l'ala ritornò al suo posto. Erano tutti felici: i fiori che riebbero la loro farfalla, l'uccellino che poteva continuare a volare con la sua amichetta, e il ragnetto, sfinito e soddisfatto, che finalmente veniva accettato in quella profumata e armoniosa aiuola.

Dopo qualche giorno, in un mattino di meraviglioso sole, l'uccellino si avvicinò alla farfalla.

"Vuoi venire a volare con me? In alto come me?"

"Ma non ne sono capace!" rispose dispiaciuta e provando, ora, un po' di invidia.

"Prova...E' bellissimo...Da lassù le cose ti sembreranno diverse, più belle....Inoltre otterrai il primato di altitudine e potrai vantartene con le altre farfalle.

"Ho paura..."



"Ci sarò io accanto a te, non temere.

"Su...Su...Faresti contenti anche noi" la incitarono i fiori. Curiosità e vanità la convinsero e così, affiancata all'uccellino, si levò verso il cielo più alto.

"Dai, più su...Più su..." insisteva l'uccellino.

"Sono stanca, mi sento le ali a pezzi" ribatteva la farfalla.

"Forza, pigrona...Dieci metri ancora...Forza..."

Ma, all'ottavo metro, l'ala, quella riattaccata, si staccò e la farfalla precipitò nella vaschetta dei pesciolini rossi.

L'uccello si buttò in picchiata e col becco la ripescò, adagiandola, ormai senza vita, accanto ai fiori.

"Perché? Perché una così triste fine?" si chiedevano l'un l'altro i fiori contorcendosi disperati, "Aveva ancora davanti a sé tanto cielo e tanto sole.

"E' colpa di quel brutto ragno" esclamò un anemone.

"Già, è vero, è vero, ha riattaccato l'ala in modo superficiale. Il suo unico scopo era quello di inserirsi tra di noi. Questo solo gli importava. E' colpa sua...E' colpa sua.

"Non è vero, non è vero" gridava il ragnetto mortificato e dispiaciuto quanto loro, "Ho fatto tutto quello che potevo, ve lo giuro.

"Via, via di qui" lo scacciarono in coro.

"Non farti più vedere" ricalcò l'uccellino, "Meriti davvero di strisciare sulla terra.

Il ragno, mogio mogio, uscì dall'aiuola e si rintanò nel suo solitario angolino.

Passarono due giorni e in quel giardino c'era solo silenzio e tristezza. Ma per il ragnetto c'era anche tanto sconforto e impotenza. A tratti sentiva su di sé gli sguardi accusatori dei fiori e dell'uccellino, che se ne stava ormai acquattato nel suo nido. Prima doveva sopportare soltanto la solitudine, ora anche il disprezzo. Ed era troppo!

Dopo quattro giorni, quando i fiori si svegliarono e guardarono verso il ragnetto per ricominciare una giornata di muta vendetta, lo videro impiccato ad un suo filo.

Di colpo si resero conto del male fatto.

“Siamo stati noi a spingere la farfalla a fare di meglio, così saremmo stati orgogliosi di essere i suoi preferiti” si dissero i fiori.

“Io l’ho stuzzicata, provocata...Dovevo capire che non poteva farcela perché era gracile e diversa da me “ osservò l’uccellino.

“E la colpa è stata anche sua. Non doveva rischiare tanto! Doveva capire che ognuno ha dei limiti” convennero fiori e uccellino.

La consapevolezza della cattiveria immeritata verso il raghetto rabbuiò ancor più l’aiuola. Ora c’era più silenzio. Persino i fiori delle altre aiuole sembravano partecipare a quel triste e amaro momento. Anche una nuvola, fino ad allora indifferente, ebbe un brivido e si oscurò.

L’indomani, due amici, passando accanto al giardino, si fermarono a guardare.

“Guarda come sono andati giù i fiori di quella aiuola.

“Forse la troppa umidità di questa notte” gli rispose.

“Persino un uccellino ci ha lasciato le penne! E’ così intirizzito!

Ignoravano, invece, che quei fiori si erano avvizziti sotto il peso delle loro stesse lacrime.

## LA FOGLIA E L'UCCELLINO

L'uccellino cinguettava allegro, volando e planando qua e là. La giornata, tra le più belle della primavera, e il cielo, più azzurro che mai, invitava alla gioia e al gioco. Un paio di vermi l'avevano ben saziato e il suo becco era fresco d'acqua di fiume. Ora volteggiava nella zona, rammaricato soltanto di non avere qualcuno con cui dividere questa sua euforia.

"Ma non ti stanchi mai?"

La voce proveniva dal vicino albero. Si girò e vide una foglia che lo fissava.

"Parli con me?" chiese.

"Sì...E' davvero così bello volare?" continuò la foglia, con tono di leggera invidia.

"Certo...Tu invece te ne stai là, sempre allo stesso posto, a guardare il solito paesaggio. Io svenuto ovunque, sulle case e sulle nuvole, vedo oceani e foreste" continuò, aprendo le ali e facendo una perfetta giravolta.

"Hai ragione, tu hai buoni motivi per essere felice...Io invece, nonostante queste mie tante compagne" proseguì, indicando le foglie, "Mi sento sola...Non abbiamo di che parlare se non del freddo e delle formiche.

"Se vuoi, diventerò tuo amico..."

"Davvero?" chiese piacevolmente sorpresa la foglia.

"Certo, ti racconterò le mie emozioni, ciò che accade lontano... Ti porterò una goccia del mare più limpido e una spiga di grano più caldo.

"Ma cosa potrò darti io in cambio?" chiese esitante la foglia.

"Vivere queste bellezze è poca cosa se non si trasmettono agli altri e se non se ne gioisce con loro. Io le vivo e sono felice, ma lo sarò di più quando le parteciperò a te.

Furono dei mesi bellissimi. Puntualmente l'uccellino si posava sul ramo dov'era attaccata la foglia e le raccontava la sua giornata. Giocava con lei, solleticandola con le ali o picchettandola col becco. Nei giorni di caldo la spruzzava

d'acqua e nelle notti di gelo le dormiva accanto per darle calore.

La foglia voleva ricambiare tanta dedizione, ma aveva soltanto la fresca rugiada da offrire e se ne dispiaceva.

"Fai così tanto per me! Ed io invece non ti do nulla" si lamentava.

"Ti sbagli...In te ho trovato un'amica. Avere tanto, vedere tutto è ben poca cosa se si è soli dentro. La solitudine travaglia le bellezze e imbruttisce la natura. Tu mi aiuti a vivere.

"Ma perché non hai una compagna...un bell'uccellino, intendo, che ti dia dei figli?

"L'avevo. Poi, come sai, i figli vanno via, e lei fece una brutta fine...Divorata da un gatto mentre si dissetava al fiume.

"Mi spiace...Mi spiace veramente.

"E così ho preferito restare solo. Ho sempre temuto di dover soffrire ancora...Ma ora non cerco altro...Sto così bene con te!

"Davvero sei contento della mia compagnia?

"Certo.

"Avvicinati" mormorò la foglia commossa. E appena l'uccellino le fu vicino, con la punta gli accarezzò il capo.

"Sei così morbido!" esclamò.

"E tu tanto cara!

Rimasero per qualche istante in silenzio. E in quel silenzio la foglia prese la sua decisione.

"Mi porti assieme a te nel cielo?" gli chiese.

"Cosa?" fece sbalordito.

"Sono una foglia...Anch'io so volare" rispose con finto sussiego.

"Ma in basso" rispose l'uccellino, ridendo.

"Ebbene, mi condurrà tu col becco.

"Ma...

"Perché sei perplesso?

"Non so...Come farai poi a riattaccarti al ramo?

"A questo penserò io, brutto ignorante...Anche una foglia

ha le sue risorse" rispose, ringraziando Dio di non aver dato cultura agli animali, "Dai, staccami.

L'uccellino, picchettando delicatamente col becco, staccò la foglia del ramo.

"Ti ho fatto male?" chiese, preoccupato.

"Per niente" mentì la foglia, "Sono così felice! Su... voliamo.

L'uccellino si levò in alto, tenendola teneramente col becco. La portò sulla città e accanto al mare, l'adagiò sui fiori e sui tetti delle case, sui camini e sulle antenne, respirarono il profumo della biancheria stesa al sole e del gelsomino, volarono sopra la giostra e sui bambini che giocavano, la portò ai giardini e ascoltarono canzoni.

Erano felici. Soprattutto l'uccellino che si sentiva appagato come non mai.

"Sei stanca?" chiese dopo qualche tempo.

La foglia non rispose.

"Capisco che parlando con te sul becco, la mia dizione è poco comprensibile... Sei stanca?

E ancora la foglia non rispose.

"Perché non rispondi? Sei talmente stanca delle meraviglie viste o ne sei rimasta delusa?

Ma ci fu ancora silenzio.

Allora, preoccupato, l'uccellino atterrò su un muretto e posò la foglia davanti a sé. E notò che era ingiallita.

"Cos'hai?" chiese spaventato.

"Hai fatto così tanto per me che sentivo il bisogno di ringraziarti, ma potevo farlo solo così" bisbigliò.

"Così come?

"Volando accanto a te... Perché volare è il tuo mondo... Ed io ho voluto essere un uccello per rendere completa la tua felicità.

"E... perché stai male?" chiese frastornato.

"Le foglie muoiono se staccate dal loro ramo.... Brutto ignorante" rispose in un ultimo tremolio. E rimase immobile.

L'uccellino capì che era morta. E nel cielo si levò un cinguettio lacerante. Maledì la propria ignoranza e pianse. Poi la portò via, l'adagiò accanto alle altre foglie del suo albero e per ore stette a vegliare quella foglia che si era sacrificata per lui.

All'alba andò in cerca di pagliuzze, ne fece un piccolo nido che sistemò sul loro ramo e vi adagiò la foglia.

Per molto tempo farfalle e rondini, falene e libellule, sole e stelle videro una luce su quel ramo. Erano gli occhi dell'uccellino che brillavano di lacrime.

## LA TRISTE STORIA DI UN TIMBRO

C'era una volta, in un vecchio ufficio statale, un timbro. Contrariamente agli altri era sempre triste, non venendo mai utilizzato. I suoi colleghi *Approvato*, *Evidenza*, *Atti*, *Conferito*, lasciavano la loro impronta sui fascicoli, sulla corrispondenza importante, sui faldoni così bene allineati nelle scaffalature. Per non parlare del bollo rotondo, in ferro dorato, che era il re della categoria, in quanto non si muoveva foglio che non riportasse il suo marchio blu e indelebile. Ma lui, con la sua scritta *Annulato*, non veniva preso in considerazione, neanche da parte del nuovo impiegato, che piuttosto in gamba, non sbaglia, lasciandolo inoperoso. Era rimasto così al suo posto, in attesa, accumulando noia, frustrazione e tristezza. Invidiava i suoi colleghi che andavano su e giù, ben imbevuti di inchiostro, adoperati in tutte le ore del giorno e che si pavoneggiavano davanti a lui, immobile e sconcolato, relegato nell'ultimo incavo del porta-timbri, chiedendosi se anche lui, un giorno, avrebbe trovato posto su alcune di quelle importanti carte.

Ma il tempo passava e il povero timbro, asciutto e appesantito di polvere, si sentiva sempre più estraneo ed emarginato. Finché un giorno volle ribellarsi.

"Voglio lavorare" palesò deciso al Grande Tampone.

"Credimi, piccolo mio, ti capisco, so che l'inattività ti logora e ti avvilita, ma cosa possiamo fare?"

"Tu sei l'altra metà di noi e spetta a te aiutarci, così come noi...loro...rendiamo vivo te."

"Ma per accontentarti dovrei commettere una cattiva azione!"

"Non importa. Ho anch'io il diritto alla dignità. Esserci non basta, se non si è anche utili" sentenziò.

"Cercherò di fare qualcosa per te" promise rassegnato il Grande Tampone.

Due giorni dopo l'impiegato prese il registro del rendiconto semestrale, lo aprì e iniziò a riportare la situazione contabile

dei vari capitoli di spesa. Era attento e meticoloso come sempre, più di sempre. Quel registro, infatti, doveva essere inoltrato al superiore Ministero.

Però, dopo l'ennesimo colpo di timbro *Rendicontato*, intinto sul tampone, ci furono schizzi da tutte le parti, tanti da imbrattare il registro. Le macchie penetrarono nei fogli di destra e di sinistra, sporcando e sbiadendo i numeri. L'uomo si vide confuso e chiamò il ragioniere-capo.

"Cosa diavolo ha combinato?" gridò il superiore non appena vide quello scempio, "Disconosce, forse, la delicatezza di quel registro? Lei finora ha dimostrato di essere un ottimo elemento, ma vedo che nelle situazioni di maggiore attenzione viene fuori leggerezza e noncuranza. Intanto deve annullarlo, dalla prima all'ultima pagina.

"Ma è il lavoro di una mattinata!

"Peggio per lei! Quella roba non è certo materiale da inviare al Ministero! E stia attento. La prossima volta potrebbe esserci un richiamo scritto" concluse, andando via.

Il Grande Tampone e il piccolo timbro si guardarono mortificati, rendendosi conto del loro iniquo gesto, ma non vi potevano più rimediare.

E quando l'impiegato prese il timbro *Annullato*, questi sentì che la grande felicità sognata nel momento in cui sarebbe stato tirato fuori da quella nicchia perdente, era adesso sostituita, tangibilmente, dalla vergogna.

Fu intinto nel tampone con forza e, con altrettanta forza, pressato sui fogli. Uno, due tre...Dieci....Trenta...E il povero timbro soffriva. E per il dolore e per l'umiliazione di essere così malamente trattato. Quaranta....Cinquanta...Erano circa un centinaio le pagine da annullare e l'uomo batteva, batteva sempre più forte, sempre più con rabbia, fino a che gli si spezzò la T, che rimase inerte sul tampone.

L'impiegato imprecò e con stizza buttò il timbro nel cestino della carta straccia.

Ora, lontano dai suoi compagni, e ormai veramente



inservibile, il timbro capì che nonostante tutto era bello stare con gli altri, anche se era il solo a non poter raccontare nulla del suo lavoro. Capì anche che a volte la gioia degli altri può anche essere nostra e che non sempre si può pretendere una propria, esclusiva felicità. "Per i miei interessi ho indotto alla mortificazione un bravo lavoratore ed è giusto che il macero sia la meritata punizione" si disse, lasciandosi andare.

Quando la donna delle pulizie svuotò il cestino notò tanti schizzi neri. "Sembrano lacrime" pensò, cercando di pulirle. Ma, nonostante sfregasse con tutta la forza e con un potente sgrassante, per quel giorno e per tanti altri giorni ancora, quel nero non venne via.

Quella donna non poteva sapere che in quel cestino c'era l'anima di un timbro, *annullato* da un destino infelice.